

LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO

GIORGIO TREBISONDA
E LA PRECETTISTICA DELL'ESORDIO

Ben definita già nei primi manuali greci di cui si ha notizia, la precettistica dell'esordio trova nel *De inventione* di Cicerone (*inv.* 1,20-26) e nella *Rhetorica ad Herennium* (1,4-11) una formulazione particolarmente interessante per il collegamento, presente in entrambi i manuali, con la dottrina dei *genera causarum* e per la chiara distinzione tra due tipi di esordio, il normale *principium*, che poteva svolgere apertamente la sua funzione di rendere l'ascoltatore benevolo, informato ed attento, e l'*insinuatia* che invece, come è chiaro dal termine stesso, doveva raggiungere lo stesso scopo senza che l'ascoltatore se ne rendesse conto. Passata in modo più sfumato anche nella *Institutio oratoria* di Quintiliano (4,1,42), la distinzione dei due tipi di esordio ebbe ancora qualche eco nei tardi retori del periodo imperiale¹, ma certamente più stabile fu la dottrina relativa alla triplice funzione dell'esordio nel suo complesso². Quando, nel primo Rinascimento, Giorgio Trebisonda decise di scrivere un manuale di retorica, i *Rhetoricorum libri quinque* (RLV),³ per contrastare la deplorabile disattenzione dei suoi

¹ Cf. FORTUN. 119, 14 sgg. Calboli Montefusco; VICTORIN. 197, 1 sgg. Halm; SULP. VICT. 322, 11 sgg. Halm; MART. CAP. 192,15 sgg. Willis; GRILL. p. 88 sgg. Jakobi.

² A questo proposito cf. L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Exordium Narratio Epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988, pp. 1 sgg.

³ I *Rhetoricorum libri quinque* furono composti durante l'attività di insegnamento che Trebisonda svolse a Venezia e pubblicati probabilmente nel 1433. L'edizione che qui è stata adoperata e alle cui pagine si fa riferimento è quella di L. DEITZ, *Georgius Trapezuntius, Rhetoricorum libri quinque*, Herausgegeben und eingeleitet von L. Deitz, Hildesheim-Zürich-New York 2006 (reprint dell'edizione di Christianus Wechelus, Parigi 1538). Lo scopo di Trebisonda era quello di sostituire con il suo manuale l'*Institutio oratoria* di Quintiliano. Su questo supposto 'antiquintilianismo' cf. Th. CONLEY, *Rhetoric in the European Tradition*, Chicago and London 1990, p. 115; J. MONFASANI, *George of Trebizond. A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic*, Leiden, 1976, p. 262; J. MONFASANI, *Episodes of Anti-Quintilianism in the Italian Renaissance: Quarrels on the Orator as a Vir Bonus and Rhetoric as Scientia Bene Dicendi*, in *Rhetorica* 10 (1992), pp. 119-138; Virginia Cox, comunque, esprime dubbi su un uso reale come manuale di scuola in

tempi verso l'*oratoria facultas*⁴ egli aveva però anche un'altra fonte a cui attingere, nella quale la dottrina dell'esordio era completamente differente. Greco di origine e di formazione, trapiantato molto giovane in Italia⁵, Giorgio Trebisonda conosceva infatti perfettamente non solo i testi latini, ma anche un manuale greco ancora ignoto in occidente, il *Περὶ εὐρέσεως* attribuito ad Ermogene di Tarso⁶. Non gli fu difficile, quindi, aggiungere alla precettistica che trovava nella *Rhetorica ad Herennium*, nel *De inventione* di Cicerone e in Quintiliano anche quanto Ermogene aveva detto trattando dell'esordio all'inizio di questa sua opera. L'entusiasmo con cui intraprese il suo lavoro⁷, inoltre, portò Trebisonda ad arricchire ulteriormente il suo testo anche con esempi desunti dalle orazioni di Cicerone, così che il risultato finale è l'esposizione, talora – a dire il vero – un poco confusa, di una dottrina dell'esordio più ampia di qualunque altra⁸, frutto di un sapiente collage di informazioni desunte da varie fonti ed amalgamate in modo tale da rendere quasi sempre molto soft il passaggio dall'una all'altra. Un'analisi attenta del suo testo non può che apparire piuttosto pesante, ma è l'unico modo per mettere in evidenza la straordinaria abilità del suo autore.

1. L'esordio e i genera causarum

Punto di partenza per la trattazione, evidentemente sulla scia dei due manuali latini più antichi, è la definizione dell'esordio, la sua distinzione nelle due forme di *principium* e *insinuatio* e il loro rapporto con i *genera causarum*. Pur nella sua stretta dipendenza dalle fonti, Trebisonda già qui dà prova della sua capacità di creare un patchwork interessante: le definizioni dell'*exordium* e del *principium* (p. 9) derivano chiaramente dalla *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1,4; 1,6), quella dell'*insinuatio* (p. 10) ricalca la definizione data da Cicerone, mentre i nomi e la spiegazione dei *genera causarum* rappresentano una sintesi dei *genera* presi in esame nei due antichi manuali (*inv.* 1,20; *Rhet. Her.* 1,5). Ottimo conoscitore di entrambi, Trebisonda sa bene, infatti, che a questo proposito la loro dottrina è diversa: quattro *genera* nella *Rhetorica ad Herennium*, definiti secondo la qualità dell'argomento trattato, cinque nel *De inventione*, definiti secondo la disposizione d'animo degli

Venezia di questa "idiosyncratic work", cf. V. COX, *Rhetoric and Humanism in Quattrocento Venice*, in *Renaissance Quarterly* 56 (2003), pp. 652-694, alla p. 675.

⁴ RLV p. 1 *non possum non vehementer dolere, quod his nostris temporibus nulla fere bonarum artium tam abiecta atque contempta habeatur.*

⁵ Per una biografia dettagliata di Giorgio Trebisonda cf. MONFASANI, *op. cit.* (1976); G. A. KENNEDY, *Classical Rhetoric and Its Christian and Secular Tradition from Ancient to Modern Times*, London 1980, pp. 199-205.

⁶ Le citazioni di questa opera sono secondo l'edizione di H. RABE, *Hermogenis Opera*, Stuttgart 1969, pp. 93-212. Per una traduzione francese del testo si veda M. PATILLON, *Hermogène. L'art rhétorique. Exercices préparatoires, Etats de cause, Inventio, Catégories stylistiques, Méthode de l'habilité*, Paris 1997, pp. 209-318 e per una inglese, con testo greco a fronte, KENNEDY, *Invention and Method. Two Rhetorical Treatises from the Hermogenic Corpus*, Atlanta 2005, pp. 4-29.

⁷ RLV p. 4 *Huius tam praeclararum rerum publicarum tutricis studia tanto nobis ardentiore animo suscipienda illustrandaque uidentur, quanto diutius iacuerunt.*

⁸ RLV pp. 9-33. Nel suo recentissimo libro sulle retorica rinascimentale Peter Mack (P. MACK, *A History of Renaissance Rhetoric 1380-1620*, Oxford 2011, p. 43) la definisce «a fuller and more nuanced account of the exordium than was usual in the Latin tradition».

ascoltatori. Il meccanismo con cui egli costruisce questa sintesi è quindi molto complesso: come Cicerone, Trebisonda annuncia l'esistenza di cinque generi, ma se per il quinto, il *genus obscurum*, non ha a disposizione altro che il *De inventione*, per i primi quattro, l'*honestum*, il *turpe*, il *dubium* e l'*humile*, egli sceglie di servirsi del testo della *Rhetorica ad Herennium*. Da esso egli prende non solo la terminologia, ma anche le singole definizioni e quindi, ben consapevole che il *genus turpe* della *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1,5 *Turpe genus intellegitur cum aut honesta res oppugnatur aut defenditur turpis*) non può trovare corrispondenza nel *genus admirabile* menzionato da Cicerone (*inv.* 1,20 *admirabile, a quo est alienatus animus eorum, qui audituri sunt*), nell'intento di dare una panoramica completa e ispirandosi forse a quanto fatto, sebbene in modo diverso, da Quintiliano⁹, non esita ad inserire nella sua lista anche il *genus admirabile* (p. 10 *Hinc etiam admirabile adiungendum esse putamus, quod est, quum res inaudita auditorum animos a nobis alienat*), con la conseguenza ovvia che il numero *quinque* annunciato all'inizio non è più corretto.

Se questo primo collage, nel quale l'intreccio delle fonti appare così evidente, ci può dare un'idea di come Trebisonda compone la dottrina del suo manuale, la serie di riflessioni su cui egli indugia subito dopo è prova delle difficoltà che questo sistema comporta, perché fondere insieme materiale di origini diverse non era evidentemente facile neanche per chi, come lui, le padroneggiava molto bene. Apparentemente presentate come un coerente sviluppo dell'argomento che sta trattando, queste riflessioni rappresentano infatti un tentativo mal riuscito di fusione tra la dottrina dei *genera causarum* ed elementi che riguardano un altro approccio al problema, cioè la funzione delle parti stesse dell'esordio, *expositio*, *ratio*, *redditio* e *comprobatio*. Ne aveva trattato Ermogene (*inv.* p. 106,15-108,17) e Trebisonda attinge al suo testo per elaborarne i precetti soltanto verso la fine della sua trattazione (p. 27 sgg.). Adesso, invece, egli anticipa, assolutamente fuori luogo e senza alcun chiarimento per il lettore, la funzione della *ratio*, quella parte dell'esordio, cioè, che definirà più tardi come quel discorso per mezzo del quale, sfruttando le *circumstantiae*, si conferma ciò che è stato detto nell'*expositio* (p. 28 sg.). È in quel contesto, infatti, che si giustifica il ricorso alla topica argomentativa di cui tratta adesso. Con la sua consueta abilità, comunque, Trebisonda riesce ad inserirla in modo da non creare frattura con quanto precede. Trait-d'union sono l'*honestas* e la *turpitude*. Intenzionalmente infatti egli concentra la sua attenzione solo sul *genus honestum* e su quello *turpe*, tralasciando invece l'*humile* e l'*obscurum* perché a suo giudizio *facilia intellectu* (p. 10). Sia l'*honestas* che la *turpitude* – egli ci dice – dipendono da tutte le *circumstantiae*, in particolare, però, dalla *persona*, dalla *res* e dal *locus*. Solo della *persona* e della *res*, però, egli menziona brevemente alcune caratteristiche, sottolineando il fatto che si tratta di *circumstantiae* comuni a tutte le cause, in quanto in tutte le loro caratteristiche possono influire sulla qualità delle persone e sulla qualità del fatto stesso (p. 10). Anche se queste osservazioni sono di per sé assolutamente corrette, non appartengono tuttavia alla dottrina tradizionale dell'esordio. Le *circumstantiae* venivano infatti menzionate dai retori in due occasioni precise, per distinguere le ipotesi dalle tesi¹⁰, per dare credibilità

⁹ Cf. *inst.* 4,1,40 sg. *Genera porro causarum plurimi quinque fecerunt: honestum, humile, dubium vel anceps, admirabile, obscurum ... quibus recte videtur adici turpe, quod alii humili, alii admirabili subiciunt.*

¹⁰ Cf. L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica*, Bologna 1979, pp. 342 sgg. e *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Hildesheim 1986, p. 34, n. 17.

alla narrazione¹¹ e come *topoi* argomentativi. Cicerone nel *De inventione* considera proprio gli *adtributa* della *persona* e del *negotium*, termine alternativo a *res*, come topica a cui attingere per l'argomentazione di tutte le cause¹². Certamente quindi, a mio avviso, non sarà stato casuale il fatto che anche Trebisonda, che ben conosce anche questo passo del *De inventione* (cf. p. 60), abbia preso in considerazione soltanto queste due *circumstantiae*. Soltanto queste due – ripeto – perché, quando egli passa a parlare del *locus*, non lo considera affatto come un luogo fisico le cui caratteristiche¹³ possono modificare la *turpitudō* o l'*honestas* di una causa, ma nel suo valore di fonte di argomenti propri e specifici per ogni *constitutio*¹⁴, tanto più utile al difensore per provare *honestas* la causa o all'accusatore per provarla *turpis*, quanto meglio scelto.

2. I tre compiti dell'esordio

Dopo questa confusa parentesi Trebisonda torna alle fonti latine e brevemente accoppia ciascun *genus causae* o con il tipo di esordio adatto o con la funzione prevalente che detto esordio deve svolgere (p. 11), servendosi, come introduzione, della frase che a questo scopo aveva adoperato l'autore della *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1, 6 *Cum haec ita sint, conveniet exordiarum rationem ad causae genus adcommodari*). Per quanto riguarda la *docilitas* e l'*attentio* che devono essere suscitate nell'ascoltatore i pochi precetti che egli fornisce si basano soprattutto sul *De inventione* (*inv.* 1,23) e sulla *Rhetorica ad Herennium* (1, 7), ma, nel desiderio di arricchire il testo con un esempio, Trebisonda non rinuncia a servirsi anche di Quintiliano (4, 1, 34-39), e non solo prende dall'*Institutio oratoria* la citazione di Omero e di Virgilio, ma vi aggiunge (p. 11 sg.) i titoli delle opere di Virgilio, l'Eneide e le Georgiche e, come sfoggio delle sue personali conoscenze della letteratura latina, anche le *Metamorfosi* di Ovidio.

Molto più complessa è la trattazione della *captatio benevolentiae*. Con i precetti desunti dalle fonti latine (*Cic. inv.* 1,22; *Rhet. Her.* 1,8; *Quint.* 4, 1, 6-29) si combinano infatti quelli di Ermogene relativi agli esordi ἐξ ὑπολέψεως (*inv.* p. 93,5-100,23) e numerosi esempi forniti dalle orazioni ciceroniane. Anzitutto l'attenzione è rivolta ai due elementi che sin dai tempi più antichi¹⁵ sono stati presi in esame come spunti per la realizzazione di un esordio, la *persona* e il contenuto stesso della causa (*causa*). Come nella *Rhetorica ad Herennium* e nel *De inventione*, però, anche Trebisonda se ne serve come strumenti per rendere benevolo l'ascoltatore. Quanto alla *persona*, egli ne menziona quattro: noi stessi (*nostra persona*), gli avversari (*adversarii*), il giudice (*iudex*) e coloro che non sono coinvolti direttamente nel caso (*ei qui extra causa sunt*) (p. 12). È bene notare subito, a questo proposito, che già ora il suo testo si differenzia in modo significativo da tutte le sue fonti perché nessuna di esse prende in considerazione le stes-

¹¹ Cf. *Cic. inv.* 1,29; *Rhet. Her.* 1,16 e la dottrina progimnasmatrice relativa al δῆγμα, ad es. THEON. *RbG* II 78,16 sgg. Spengel.

¹² *Cic. inv.* 1.34 *Omnes res argumentando confirmantur aut ex eo, quod personis, aut ex eo, quod negotiis est adtributum.*

¹³ Si veda, ad. es., la descrizione che ne fa Cicerone in *inv.* 1,38.

¹⁴ Cf. *Cic. inv.* 2.11 *nunc certos confirmandi et reprehendendi in singularum causarum genera locos tradendos arbitramur.*

¹⁵ Cf., ad es., già ARIST. *Rhet.* 1415 a 26 sg.

se persone. Nella *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1,8) e nel *De inventione* (*inv.* 1,22) infatti, si trova solo la menzione della *nostra persona*, di quella degli *adversarii* e di quella degli *auditores*, in Quintiliano a questa triade viene aggiunta la persona dell'*actor causae* (4,1,6) e in Ermogene le persone che possono essere oggetto di pregiudizi (*ὑπολήψεις*) sono i giudici, l'accusatore, il difensore, l'imputato e coloro che non sono direttamente coinvolti nella causa (*inv.* p. 93,14-94,3).

La commistione delle fonti è evidente; alle persone nominate nei due manuali più antichi, infatti, si aggiunge l'ultima presa in considerazione da Ermogene. Ciò che rende piuttosto confusa questa parte è però un'altra cosa, il fatto, cioè, che nel corso della trattazione queste fonti addirittura si sovrappongono e le persone di cui parla Trebisonda non corrispondono più a quelle annunciate. Cerchiamo di capire come: quando egli parla della *nostra persona* e, di conseguenza, del *nostrum officium*, è chiaro che si sta riferendo al comportamento dell'imputato, secondo la dottrina esposta nel *De inventione* (*inv.* 1,22) e nella *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1,8), manuali basati su fonti greche, dove, coerentemente con la procedura giuridica greca, era l'imputato stesso che doveva difendersi in tribunale. Nel suo sviluppo, però, la precettistica retorica aveva avuto coscienza che questo non era più attuale nel mondo romano, dove un *patronus* assumeva normalmente la difesa di un *cliens*, e già nel *De oratore* di Cicerone (*de orat.* 2,182 sgg.) questo sdoppiamento appare molto bene quando Antonio esalta il potere persuasivo dell'*ethos* sia dell'oratore che del suo cliente. L'aggiunta della persona dell'*actor causae* da parte di Quintiliano non fu dunque altro che l'aggiornamento della teoria retorica alla pratica giuridica romana. Trebisonda era ben consapevole di questa difficoltà e quindi, dopo avere copiato la prima frase quasi parola per parola dalla *Rhetorica ad Herennium* (p. 12) si serve intenzionalmente, come esempio, dell'esordio della *Pro Flacco*, affinché – egli sottolinea – nessuno possa pensare che lui consideri come un'unica persona quella del *patronus* e quella del *cliens* (p. 13 *ne quis dubitaret nos, patroni et eius de quo dicitur, personam unam putare*). Nel proemio di questa orazione, infatti, Cicerone aveva cercato di accattivarsi la benevolenza dei giudici sfruttando non solo il suo *ethos*, ma anche quello di Flacco. Non contento di avere già dato prova di sapere come effettivamente stavano le cose, Trebisonda attinge ancora alla sua conoscenza delle orazioni di Cicerone per confermare come i precetti finalizzati alla *captatio benevolentiae* sfruttando la *nostra persona* possono talora interessare la persona dell'imputato, talora quella del *patronus*, talora tutte e due (p. 13). Se per quest'ultimo caso aveva già citato l'esordio della *Pro Flacco*, ora egli sceglie quello della *Pro Rabirio*, nella quale la lode del *nostrum officium* si riferisce al compito di Cicerone di difendere un amico in difficoltà, e quello della *Pro Sulla*, nella quale invece i *nostra incommoda*, ai quali è affidata la mozione dei sentimenti dei giudici, sono gli *incommoda* dell'imputato. Trebisonda potrebbe ormai concludere questa sezione, ma la menzione degli *incommoda* che lo ha portato ad una riflessione, di cui è debitore a Quintiliano (4,1,28), sull'intensità di questa mozione dei sentimenti, gli fa menzionare, ancora ispirandosi a Quintiliano (4,1,13 sg.), anche una serie di *loci* adatti a suscitare la pietà e a citare, come miglior esempio del caso, l'esordio della *Pro Milone*.

E' a questo punto che il manuale di Ermogene si sovrappone alle fonti latine e la sequenza delle persone annunciate all'inizio da Trebisonda si sconvolge. L'abilità con cui Trebisonda sceglie l'elemento di transizione lascia comunque pensare ad un passaggio intenzionale. Riflettendo sull'utilità di ciò che ha detto a proposito della *nostra persona*,

Trebisonda commenta infatti che sebbene sia i *loci* che si desumono *ab officio nostro* sia quelli che si desumono *ab incommotis* possano riguardare sia l'accusatore che il difensore, i primi si adattano meglio all'*accusator* e i secondi al *defensor* (p. 15). Questa osservazione è assolutamente personale, non c'è né nella *Rhetorica ad Herennium* né nel *De inventione* nei quali, come ho detto, *nostra persona* si riferisce solo all'imputato. Ma è proprio nella menzione dell'*accusator* che Trebisonda trova lo scivolamento soft verso il nuovo argomento che vuole sviluppare.

Adesso, infatti, noi ci saremmo aspettati i precetti relativi alle strategie di *captatio benevolentiae* riferite alla persona degli *adversarii*, cioè, la seconda categoria di persone annunciate all'inizio. In altre parole, potremmo pensare che la menzione dell'*accusator* qui si riferisca all'*adversarius* della coppia *patronus / cliens*; invece no. Trebisonda ha ora davanti a sé soprattutto il testo di Ermogene e, prima di passare a trattare di come nell'esordio si può conquistare la benevolenza dei giudici sfruttando la persona degli *adversarii*, egli ricomincia il suo discorso prendendo in considerazione le prime tre persone elencate nel testo greco, quella dell'accusatore, del difensore e dell'accusato, ed aggiunge ai precetti di Ermogene anche interessanti dettagli desunti da Quintiliano. Quello che può avere favorito questo scivolamento – a mio parere – potrebbe essere stato il fatto che nel *De inventione* (*inv.* 1,22), nella *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1,8) e in Quintiliano (4, 1, 14) la *captatio benevolentiae* che si può raggiungere sfruttando la persona dell'*adversarius*, inteso appunto come accusatore, si basa sul tentativo di suscitare contro di lui sentimenti di odio, invidia e disprezzo; ma invidia e odio sono proprio i pregiudizi di cui, come spiega Ermogene, gli accusatori sono spesso vittime. Di questo *adversarius*, comunque, come ho detto, Trebisonda parlerà solo più tardi.

In questo momento è l'*accusator* di cui parla Ermogene che Trebisonda prende in considerazione e che evidentemente considera, come poco sotto anche il *defensor/advocatus* e l'imputato stesso, come potenziale attualizzazione di quella che lui aveva annunciato come *nostra persona*, come, cioè, la persona che deve suscitare benevolenza verso se stessa quando parla. Egli infatti, non tenendo conto del fatto che queste persone nel testo greco non hanno niente a che fare con la *captatio benevolentiae*, le inserisce in quel contesto e di conseguenza può tranquillamente applicare ad esse anche ciò che Quintiliano dice dell'*actor causae*, figura che evidentemente Trebisonda intende in senso lato come colui che patrocina la causa in favore di uno qualsiasi dei due contendenti. Ne è prova il fatto che egli attinge, sia per l'accusatore che per il difensore, a precetti che nell'*Institutio oratoria* sono riferiti all'*actor causae*. Per quanto riguarda la figura dell'*accusator*, infatti, Trebisonda non esita a servirsi di un passo solo apparentemente simile di Quintiliano per aggiungere al sospetto di invidia e di odio che trova menzionato da Ermogene (*inv.* p. 95,18-20) un ulteriore sospetto, quello di ambizione (p. 15). La confusione è evidente perché Quintiliano (4,1,7 sgg.) sta parlando dell'*actor causae*, la cui *auctoritas*, in quanto difensore, sarà maggiore se non ci sarà alcun sospetto che egli agisca per sordidi motivi, per odio o per ambizione. Se poi il testo di Ermogene (*inv.* p. 95,20-97,25) fornisce a Trebisonda i consigli su come ovviare ai pregiudizi di invidia e di odio¹⁶, l'esempio è ancora una volta suo: al precetto, infatti, che talora è meglio ammet-

¹⁶ Evidentemente imbarazzato perché non trova indicato da nessuna parte come comportarsi nel caso del sospetto di ambizione, Trebisonda si limita ad accoppiarla all'invidia e quindi, come suggerito nel testo greco per l'invidia, esorta a negarla.

tere l'odio egli risponde con una lunga citazione del proemio della famosissima orazione ciceroniana *In Vatinium*. Ancora alla trattazione quintilianea dell'*actor causae*, come ho detto, si devono anche i precetti che Trebisonda aggiunge a quelli della fonte greca (*inv.* p. 98,1-99,8) relativi alla persona del *defensor ac advocatus* (p.16), mentre per l'imputato stesso la raccomandazione (p. 16) di amplificare o diminuire, a seconda del diverso ruolo della difesa o dell'accusa, la sua buona o cattiva reputazione dipende solo da Ermogene (*inv.* p. 99,9-100,11).

Con queste ultime indicazioni la parentesi dell'*excursus* si chiude e il discorso riprende con la descrizione di come ottenere la benevolenza dei giudici sfruttando le altre persone che erano state annunciate all'inizio. Anzitutto la persona degli *adversarii*: in accordo con Cicerone (*inv.* 1,22), la *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1,8) e Quintiliano (4, 1, 14), Trebisonda suggerisce adesso (p. 16 sg.) di suscitare contro di loro invidia, disprezzo e odio, sentimenti che, come si è già visto, per la loro parziale identità con quelli che Ermogene aveva considerato frequentemente imputabili agli accusatori avevano rappresentato forse il ponte tra i manuali latini e quello greco. In questo momento, però, la prospettiva di Trebisonda è completamente diversa da quella di Ermogene: quanto più infatti l'oratore riuscirà a suscitare questi sentimenti contro gli avversari, tanto più facilmente si guadagnerà la benevolenza dei giudici. Per questo egli non esita (p. 17) a rinforzare la teoria mostrandone gli effetti con una lunga citazione dal proemio della *Pro Quinctio*, dove il paragone tra la penosa situazione dell'accusato e la posizione di potere e di fortuna del suo avversario poteva suscitare verso di lui invidia, e con una nuova menzione dell'orazione contro Vatino, ancora una volta portata ad esempio di come si possa fare nascere il sentimento dell'odio. Per il disprezzo, invece, Trebisonda non trova esempi e si limita a considerarne oggetto gli *abieci* e gli *humiles* (p. 17).

Anche le poche informazioni su come ci si può conquistare la benevolenza dei giudici (p. 17) sfruttando la loro stessa persona provengono dai manuali latini, questa volta però solo Cicerone (*inv.* 1,22) e Quintiliano (4,1,16 sgg.), mentre per le persone *extra causam*, la fonte, ovviamente, non può essere che Ermogene (*inv.* p. 100,12-21), il cui testo, tuttavia, viene personalizzato con la sostituzione dell'esempio, ovvero con la citazione dall'Iliade – non dobbiamo infatti dimenticare che Trebisonda era un greco – del discorso di Nestore ad Agamennone ed Achille (*Il.* 1,254 sgg.) quando il loro disaccordo poteva essere fonte di gioia per Priamo e i suoi figli (p. 18). Terminata la lunga panoramica sulle singole persone la trattazione sulla *captatio benevolentiae* si chiude finalmente con la rapida raccomandazione, ripresa dal *De inventione* (*inv.* 1,22) e dalla *Rhetorica ad Herennium* (*Rhet. Her.* 1,8), di amplificare l'*honestas* della propria causa e sminuire la causa degli avversari sottolineandone la *turpitudine* (p. 18).

3. Le varie forme di esordio

Fino a qui i precetti dati da Trebisonda, pur attinti a fonti diverse, riguardavano il triplice compito che nella dottrina tradizionale veniva assegnato all'esordio. Da ora in avanti, invece, l'approccio cambia perché, almeno per un po', Ermogene diventa l'unica fonte. Ancora una volta, tuttavia, Trebisonda cerca una transizione al nuovo argomento e il modo con cui la trova è estremamente ingegnoso: egli mette in risalto un fatto nuovo

rispetto a quanto detto finora, l'importanza, cioè, per la trattazione della causa, dell'opinione che tutte le persone che a qualche titolo vi sono coinvolte, compresi coloro che definisce *extra causam*, possono avere reciprocamente di se stessi o a proposito del fatto in questione. Di conseguenza – Trebisonda sostiene – possiamo dire che gli esordi costruiti in questo modo possono essere detti esordi *ex opinionibus*, traduzione latina – sottolineata – dell'espressione ἐκ τῆς ὑπολήψεως propria della sua lingua d'origine (p. 18). La sua riflessione, ovviamente, è assolutamente intenzionale: gli permette di passare in modo del tutto naturale al testo di Ermogene nel quale le ὑπολήψεις nei confronti delle persone dei giudici, degli accusatori, dei difensori, degli imputati, delle persone non direttamente coinvolte nel caso e anche del fatto stesso erano state considerate come il primo e il miglior criterio per costruire un esordio (*inv.* p. 93,5).

Cercando sempre di rendere questo passaggio quanto più naturale e credibile possibile, Trebisonda sfrutta adesso di tutte queste ὑπολήψεις quelle che meglio si prestano a convalidare il suo ragionamento, cioè la cattiva o buona idea che si pensa i giudici possano essersi fatta in precedenza del caso che devono giudicare. Egli adopera quindi il primo esempio che trova a questo proposito in Ermogene (*inv.* p. 94,10-21) e non esita a manipolarlo per mostrare come la stessa situazione possa essere trattata diversamente se esaminata da due punti di vista diversi. Ermogene considera il caso di cittadini che, sebbene esiliati, liberano dall'assedio la loro patria come una situazione di cui i giudici certamente hanno una buona opinione e quindi non sarà difficile per chi voglia farli rientrare costruire un esordio dicendo che la loro azione merita di essere ricompensata col richiamarli in città. Trebisonda (p. 18 sg.) prima riprende l'esempio così come Ermogene lo aveva formulato – e lo considera *a persona exulum* –, poi suggerisce come creare un esordio che, mirando ad un esito esattamente opposto, sottolinei il danno che deriverebbe dall'andar contro a quanto già deliberato dai cittadini secondo la legge – e lo considera *a re ipsa* –. Una cosa importante, tuttavia, è sfuggita a Trebisonda: tutte le persone di cui Ermogene parla sono in realtà oggetto di *opiniones* o ὑπολήψεις, cioè di pregiudizi che altri possono avere nei loro confronti, non soggetti che hanno loro stessi opinioni sulle altre persone o sui fatti. Per quanto ingegnoso, dunque, il passaggio dall'una all'altra dottrina tradisce ancora una volta le difficoltà che questo patchwork comporta.

Una volta creato il *trait-d'union*, Trebisonda può comunque continuare ad esporre il nuovo argomento. Gli esordi ἐξ ὑπολήψεως non erano infatti gli unici esordi presi in considerazione da Ermogene. Il suo testo (*inv.* p. 101,1-106,12) continuava con l'indicazione di come crearne ἐξ ὑποδιαρέσεως (per suddivisione), ἐκ περιουσίας (per sovrabbondanza) e ἀπὸ καιροῦ (sfruttando l'occasione opportuna), espressioni che Trebisonda traduce con *a partitione*, *ab exuperatione*, *a confectione* (p. 19). Per inserirli meglio nel suo contesto egli rimodula l'affermazione di Ermogene che si tratta di esordi certamente efficaci, ma sempre coesistenti con quelli ἐξ ὑπολήψεως e li presenta non alternativi, ma complementari, in quanto più specifici, a quanto ha spiegato sino a questo momento, cioè a quel tipo di esordio che ha chiamato *ex opinionibus* (p. 19).

Gli esordi *a partitione*, come nel testo greco (*inv.* p. 101, 9-103, 23), sono distinti in tre categorie, quando si tratta di due crimini differenti, quando esiste già un'opinione sull'avversario prima ancora di quella che ci si è potuta formare per l'azione che ha compiuto, quando ci si riferisce a due tempi diversi. Nel trattarli, però, Trebisonda

dà prova di grande creatività. Se per la seconda e la terza di queste categorie questa indipendenza dalla fonte si manifesta nella scelta degli esempi, che sono completamente diversi, forse inventati o comunque di origine ignota (p. 20), a proposito della prima, l'intervento è particolarmente notevole. Nel testo greco (*inv.* p. 101,10-102,6) si parla infatti di due crimini che, entrambi, meritano di essere puniti, come nel caso di coloro che, avendo distrutto una città e avendola anche saccheggiata, rendendo così sterile il suo suolo, vengono accusati di empietà. In questo caso – dice Ermogene – l'esordio dovrà mettere in evidenza il fatto che se costoro dovevano già essere puniti per la distruzione della città, punirli ora è ancora più giusto, visto che l'hanno anche saccheggiata rendendola sterile. Trebisonda (p. 19 sg.), pur menzionando la presenza di una *duplex iniuria*, invece di considerare una sola pena doppiamente giusta, considera il comminare una pena sola quasi un atto di pietà 'o perché non vogliamo per nostra modestia o perché allo stato può essere sufficiente la pena di un solo crimine per non infierire troppo su quella persona'. Di conseguenza, pur servendosi dello stesso esempio, suggerisce un esordio che metta in evidenza il fatto che se l'autore fosse stato punito per la distruzione della città, non avrebbe commesso il secondo reato, per il quale, però, ora deve essere punito.

Quello che stupisce a questo punto non è tanto la rielaborazione che Trebisonda fa della fonte – ci siamo ormai abituati ai suoi interventi –, quanto il fatto che più o meno lo stesso commento lo ritroviamo quando egli spiega come gli accusatori si possono servire dell'esordio successivo, quello *ab exuperatione*¹⁷, quando cioè accusiamo qualcheduno di un crimine, ma avremmo potuto accusarlo di uno peggiore (p. 21). Dopo essersi servito di un esempio, che, ancora una volta diverso da quello ermogeneo, è una variante *ad hoc* di quello usato spesso nei manuali per indicare lo *status* della *definitio*¹⁸ ("come se uno accusasse di furto chi potrebbe essere accusato di sacrilegio"), Trebisonda interviene infatti per mettere in evidenza (p. 21) la differenza che questi esordi hanno rispetto a quelli *a partitione*: in quelli – egli dice – vogliamo soltanto mostrare che siamo in presenza di più crimini, qui, invece, pur potendo accusare l'imputato di un crimine maggiore, non lo facciamo 'o perché non vogliamo, o perché per lo stato è sufficiente o per pietà verso di lui'. La somiglianza tra queste parole e quelle usate per giustificare il fatto che la pena fosse data per un crimine solo non può passare inosservata. Ma inosservato non può passare neppure il fatto che il sentimento di pietà nei confronti dell'accusato che è menzionato tutte e due le volte è molto più adatto a questa situazione che alla precedente. Quanto poi all'uso dell'esordio *ab exuperatione* da parte dei difensori, quando, cioè, non solo si nega di avere compiuto un reato, ma si dice che addirittura ci si sarebbe aspettati una lode per l'azione, l'intervento di Trebisonda (p. 21) si manifesta in una rielaborazione dell'esempio di Ermogene (*inv.* p. 105,5-8) e in una nuova menzione dell'esordio della *Pro Flacco*, considerato costruito in maniera analoga. Fedele al testo greco (*inv.* p. 105,15-23), invece, sono le poche parole che egli dedica all'ultima forma di esordio che aveva menzionato, quello *a confectione* (p. 21).

¹⁷ Cf. HERMOG. *inv.* p. 104,1-105,9.

¹⁸ Si tratta di un esempio antichissimo (cf. già ARIST. *Rhet.* 1374 a 4) che riguarda la definizione del reato di chi, avendo rubato denaro ad un privato in un tempio è accusato di sacrilegio, mentre costui pretende che si tratti di un furto: cf. CALBOLI MONTEFUSCO, *op. cit.* (1986), p. 83, n. 57.

4. *L'insinuatio*

Solo ora Trebisonda ritorna alle fonti latine. Vi ritorna perché solo lì può trovare le informazioni sull'*insinuatio*, quel tipo di esordio, cioè, che già all'inizio aveva definito, ispirandosi al *De inventione* (*inv.* 1,20), come quella *oratio, quae per dissimulationem animum auditoris subiens parat ad audiendum* (p. 10). Prima di darne i precetti in modo sistematico, tuttavia, egli indugia in alcune riflessioni che, certo dovute all'influenza del testo di Cicerone, sono anche sostanziate da alcuni esempi. L'influenza del *De inventione* si riconosce infatti bene nella doppia menzione che Trebisonda fa dell'ascoltatore *alienatus* (p. 21 e p. 22). Cicerone lo aveva appunto considerato condizione che rendeva *admirabile* il *genus causae* (*inv.* 1,20). Anzi, aveva anche detto che se l'ascoltatore era solo parzialmente *alienatus* bastava suscitargli la benevolenza con il *principium*, se totalmente *alienatus*, si doveva invece ricorrere all'*insinuatio* (*inv.* 1,21).

Trebisonda, preoccupato ancora una volta di non passare troppo bruscamente dalla trattazione del normale esordio a quella dell'*insinuatio*, comincia prendendo in esame la situazione intermedia menzionata da Cicerone, quella dell'ascoltatore *non omnino alienatus*. In questo caso – egli spiega – è opportuno rendere infondati gli elementi che sembrano danneggiarci (p. 21) prima di passare al fatto in questione, come fece Cicerone nell'esordio della *Divinatio in Caecilium* e in quello della *Pro Milone*. Di entrambi gli esempi si era del resto già servito Quintiliano, citando il primo caso per mostrare l'abilità di Cicerone che adoperò una *occupatio* (πρόληψις) per contrastare la sorpresa di chi avrebbe potuto stupirsi che lui, per tanti anni difensore, aveva assunto in quell'occasione il ruolo di accusatore (*inst.* 4,1,49), il secondo per mostrare come rimuovere il timore suscitato dalla presenza dei soldati di Pompeo era stato uno strattagemma fondamentale per la *captatio benevolentiae* (*inst.* 4,1,20). Proprio nella realizzazione di questo esordio Trebisonda, però, trova lo spunto per avvicinarsi ulteriormente alla materia che vuole trattare: anche se in una formulazione attenuata, cioè, l'*insinuatio* viene apertamente menzionata nella sua affermazione che l'abilità di Cicerone nel simulare lo stesso sentimento che voleva suscitare nei giudici aveva dato all'esordio della *Pro Milone* la *vis insinuationis* (p. 22). A questo punto, rotto ormai il ghiaccio, Trebisonda specifica quando soprattutto gli esordi devono avere questa *vis insinuationis*, quando, cioè, l'animo dell'ascoltatore è alienato a causa del fatto stesso o del discorso dell'avversario (p. 22). La formulazione è piuttosto criptica, ma a chi conosce il *De inventione* non sarà difficile riconoscervi un accenno alle cause che, rendendo *alienatus* l'ascoltatore, rendono necessario l'uso dell'*insinuatio* (*inv.* 1,23). A conferma di quanto affermato Trebisonda ripropone l'esempio della *Pro Milone* e una sua personale e piuttosto dubbia interpretazione dell'esordio dell'orazione tenuta da Cicerone a sostegno della *Lex Manilia*.

Finalmente, dopo questo lungo preambolo, Trebisonda ritiene giunto il momento di esporre in dettaglio i precetti relativi all'*insinuatio*. Per quanto non dichiarata, sin qui la sua fonte è stato il *De inventione*. Lo si riconosce bene, come ho già detto, dalle menzioni dell'ascoltatore *alienatus* e di cosa lo rende *alienatus*. Ora, invece, Trebisonda non parla più di esordi che hanno la *vis insinuationis* perché l'ascoltatore è *alienatus*, ma di quando si deve adoperare l'*insinuatio*, cioè – egli dice – quando il fatto è turpe di per se stesso o quando appare turpe all'ascoltatore già persuaso o quando l'ascoltatore è stanco (pp. 22-23). E' evidente, nonostante la strana formulazione della seconda occa-

sione, che qui Trebisonda ha in mente i *tria tempora* menzionati nella *Rhetorica ad Herennium* come situazioni che richiedono l'uso dell'*insinuatio* (*Rhet. Her.* 1,9) piuttosto che le *tres causae* che secondo Cicerone rendono *alienatus* o *infestus* l'ascoltatore (*inv.* 1,23). Nonostante ciò i dettagli della sua trattazione, quando desunti da una fonte, sembrano derivare prevalentemente da Cicerone e da Quintiliano.

L'autonomia di Trebisonda, del resto, in tutta questa parte è assolutamente notevole. Lo si vede già nel modo con cui espone la situazione della *res per se turpis*. Prima di dare consigli su come comporre l'*insinuatio* in un caso del genere, precetti che attinge al *De inventione* (*inv.* 1,24) e a Quintiliano (4, 1, 45), alternandoli con la sua solita libertà, Trebisonda infatti fa un'osservazione assolutamente sorprendente, cioè che, anche nel caso in cui la *turpitudine* dell'azione non possa essere negata, l'*insinuatio* non è necessaria qualora si possa, a nostra volta, trovare qualcosa di turpe manifestamente compiuto dall'avversario, perché in questo caso, per ottenere la benevolenza dei giudici, è sufficiente una controaccusa (p. 23). Comportamento esemplare a questo riguardo fu – a suo parere – quello di Cicerone nella sua difesa di Ligario. Sia le motivazioni che la menzione di questa orazione in questa posizione sembrano, tuttavia, fuori luogo. Proprio alla *Pro Ligario*, infatti, Trebisonda dedica grande attenzione quando tratta la seguente occasione che prevede l'uso dell'*insinuatio*, quella della *res non per se turpis*, ma che appare *turpis* all'ascoltatore che è già stato persuaso. Prima di parlarne, tuttavia, egli si ispira al *De inventione* (*inv.* 1,25) per suggerire (p. 24) una serie di accorgimenti utili, come ad esempio cominciare il discorso discutendo l'argomentazione più forte adoperata dagli avversari, quella che ha colpito di più i giudici, perché così essi, vedendo che l'oratore è pronto a ribattere, non solo penseranno di essersi lasciati convincere troppo in fretta, ma penseranno anche che il discorso dell'oratore non sia frutto di preparazione. Come esempio di questa tattica Trebisonda non esita a spostare in questo contesto la citazione dell'esordio della *Pro Cluentio* di cui Quintiliano (4, 1, 36), al di fuori della dottrina dell'*insinuatio*, si era servito invece come eccellente paradigma di come informare i giudici stimolandone l'attenzione con una *partitio*.

Ma è proprio nel prosieguo di questo passo che Quintiliano, sempre parlando del rapporto *docilitas / attentio*, era venuto a parlare anche della *Pro Ligario* (4,1,37-39; cf. 4,1,67). In aperta polemica con coloro che sostenevano che rendere gli ascoltatori attenti e informati non è sempre utile, egli aveva considerato l'introduzione di quell'orazione come esempio di come l'oratore si può comportare per fare cambiare parere all'ascoltatore richiamando la sua attenzione su quello che sta per dire, diminuendo l'importanza di ciò che era stato detto dall'avversario: a che scopo Cicerone di servì di una ironia – dice Quintiliano – se non per indurre Cesare a prestare meno attenzione al fatto, pensando che non era nuovo? Trebisonda, che chiaramente ha davanti a sé il testo di Quintiliano, non solo si serve di questo esempio, ma anche espone molto vivacemente il suo dissenso a proposito dell'interpretazione che Quintiliano ne aveva dato¹⁹. Anzi, considera questo esordio come la perfetta applicazione del pre-

¹⁹ Alla *Pro Ligario* Trebisonda dedicò un intero commento, dedicato a Vittorino da Feltre: cf. MONFASANI, *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of Gorge of Trebizond*, New York 1984, pp. 463 sg. La sua interpretazione del testo ciceroniano e la sua polemica al riguardo nei confronti di Quintiliano fu comunque oggetto di una famosa querelle: cf. MONFASANI, *op. cit.* (1976), pp. 291 sg.; MONFASANI, *op. cit.* (1984), pp. 367 sg.; 390 sg.

cetto che aveva già dato, e che ora ripete, che quando non si può negare in alcun modo il fatto, l'unico rimedio è cercare qualche azione simile o peggiore che si possa rimproverare all'avversario.

Cicerone, infatti, in una prima apostrofe a Cesare, menziona il *crimen* “nuovo e mai udito prima” che Tuberone, l'accusatore, ha rimproverato al suo cliente Ligario, cioè il fatto che Ligario era stato in Africa; questo non poteva essere negato e, d'altra parte, era già stato ammesso da Pansa stesso, l'altro difensore. A questo punto Cicerone si rivolge all'accusatore, Tuberone, ricordandogli che anche lui, e addirittura suo padre, sono stati in Africa, cioè che erano colpevoli della stesso *delictum*. Partendo da queste premesse Trebisonda nega che l'intenzione di Cicerone fosse quella di usare una ironia: era solo ammettendo la colpa – egli sostiene – che si poteva procedere con una controaccusa e servirsi della *deprecatio* come criterio di difesa (p. 25 sg.)²⁰. Conclusa questa vivace polemica, Trebisonda torna ai precetti da manuale e, ispirandosi al *De inventione* (*inv.* 1,25), spiega brevemente come ci si debba comportare nell'ultima delle tre occasioni nelle quali è opportuno usare l'*insinuatio*, quando, cioè, il troppo lungo discorso dell'avversario abbia stancato l'ascoltatore. Ma il testo di Quintiliano è ancora certamente sotto i suoi occhi perché ad esso (4, 1, 44; 4, 1, 52; 4, 1, 31) attinge ancora per fare alcune osservazioni pratiche (p. 26-sg.): considerare sempre cosa possa danneggiarci e cosa possa giovarci, rispettare sempre le regole della convenienza e sfruttare opportunamente le diverse *circumstantiae*, cosa quest'ultima che ben fece Cicerone nella sua difesa di Deiotaro quando mise in rilievo la stranezza del luogo.

5. Le parti dell'esordio

A questo punto entra in gioco nuovamente Ermogene. L'unico elemento che Trebisonda trova come *trait-d'union* con quanto è stato detto sinora sono generiche riflessioni sul triplice scopo dell'esordio, rendere, cioè, l'ascoltatore benevolo, attento e informato; scopo che – egli sostiene – si può ottenere in ciascuna delle sue singole parti. La parte finale del testo di Ermogene riguardava infatti la struttura di ogni esordio, cioè le quattro parti che lo compongono, *πρότασις, κατασκευή, ἀπόδοσις, βάσις* (*inv.* p. 106,15-19). Ermogene si era limitato a dire che la *πρότασις* la si ottiene servendosi dei criteri che permettono di costruire i proemi *ἐξ ὑπολήψεως, ἐξ ὑποδιαρέσεως, ἐξ περιουσίας* e *ἀπὸ καιροῦ* e ancora più reticente era stato nei confronti delle altre parti, delle quali non aveva dato nessuna definizione. Trebisonda, invece, oltre a trovare per ciascuna di esse un nome latino, ne crea anche una definizione (p. 27 sg.): la *expositio* deve assolvere al triplice compito dell'esordio basandosi su uno dei criteri che sono stati menzionati come spunto per la loro creazione, la *ratio* serve a confermare ciò che è stato detto nell'*expositio*, la *redditio* è una breve sintesi di quanto risulta dall'insieme di *expositio* e di *ratio*, la *comprobatio* giustifica il contenuto della *redditio*. Solo ora possiamo finalmente capire il senso di quel passo

²⁰ La *deprecatio* era l'ultima delle parti della *qualitas iuridicialis adsumptiva*: cf. CALBOLI MONTEFUSCO, *op. cit.* (1986), p. 137 sgg. Anche GRILLIO (p. 73 sg. Jakobi) cita come esempio a questo proposito la *Pro Ligario*.

iniziale nel quale Trebisonda aveva menzionato l'importanza delle *circumstantiae* e la necessità di adattare la *ratio* a ciascuna situazione. Se infatti la *expositio* si limita a proporre la *res nuda*, la *ratio*, per argomentare, si basa sull'uso delle *circumstantiae* (p. 29). Per verificare l'utilità di queste parti Trebisonda dice espressamente che non è facile servirsi di un'orazione di Cicerone perché la sua abile *dissimulatio artis* renderebbe più difficile riconoscerle; rielabora quindi e analizza (p. 28 sg.) l'esempio che trova nel testo di Ermogene (*inv.* p. 108,2-17). Ma il fascino di Cicerone lo conquista ancora e dopo avere riconosciuto in una lunga citazione del proemio della *Pro Marcello* le sue diverse parti conclude che si tratta di un caso assolutamente esemplare (p. 29 sg.).

6. I *vitia exordiorum*

A questo punto Trebisonda sta per concludere. Un ultimo argomento merita però ancora attenzione, come evitare di comporre un esordio sbagliato. Prima di affrontarlo, tuttavia, egli si volge un attimo indietro, sia per ricordare che gli esordi *ex opinio-nibus* si trovano in tutte le cause, mentre gli altri, essendo più specifici, non in tutte, sia per sottolineare che in una unica causa si possono trovare più esordi perché desunti da *loci* diversi, e a questo proposito cita ancora la *Pro Flacco*.

Per trattare il tema dei *vitia exordiorum* Trebisonda (p. 32 sg.) si serve certamente del *De inventione* (*inv.* 1, 26). Da questo testo egli copia i nomi dei sette esordi viziosi che vi sono menzionati (*vulgare, commune, commutabile, longum, separatum, translatum, contra praecepta*) e ne parafrasa le definizioni. Tuttavia, ancora una volta, egli dà prova della sua creatività. Gli esordi che Trebisonda elenca, infatti, non sono solo questi sette: prima di tutti gli altri egli menziona un *exordium apparatus*. Si tratta di quell'esordio – spiega – composto in modo troppo splendido, che produce nell'ascoltatore il sospetto di premeditazione e artificio. Ad esso Trebisonda dedica più attenzione che a tutti gli altri, lo ritiene non idoneo al genere giudiziario, a meno che l'importanza della causa lo richieda o gli ascoltatori, senza il diletto che questo produce, si sentano trascurati. Nel genere deliberativo, invece, si deve sempre utilizzare, perché dare l'impressione di averlo preparato prima, in questo caso, è utile all'oratore. Se ne ricerchiamo la fonte, potremmo pensare che lo abbia desunto dalla *Rhetorica ad Herennium*, nella quale l'esordio *nimum longum* è considerato, senza ulteriori commenti, corrispondere ad un esordio *nimum apparatus compositum* (1, 11). Ma certamente questa non era la sola fonte. Sia Cicerone che Quintiliano infatti, si erano soffermati a descrivere con quale *elocutio* l'esordio deve essere composto e se Quintiliano (4, 1, 54) aveva richiamato l'attenzione sulla grazia di un esordio che non appare prefabbricato, sull'opportunità della moderazione nella sua composizione, sul piacere che, tuttavia, accurati esordi possono suscitare nei giudici quando in processi famosi essi non vogliono essere informati, ma dilettrati, fra i consigli che leggiamo nel *De inventione* si esorta proprio a limitare al massimo lo *splendor*, la *festivitas* e la *concinnitudo*, perché da essi deriva *suspicio quaedam apparitionis atque artificiosae diligentiae* (*inv.* 1, 25). Finalmente Trebisonda ha concluso. Nessun altro autore, che io sappia, è stato capace di usare ed amalgamare le sue fonti in modo così mirabile.

ABSTRACT

Since the oldest rhetorical handbooks the role of a suitable introduction has been always considered to be crucial. Hence, in the development of the doctrine, the care of the authors in stressing its necessary relationship with the *genera causarum* and, accordingly, in focusing on the orator's different approach to each of them. Several texts mention the need for the use of two kinds of introductions, *principium* or *insinuatio*, but only the *Rhetorica ad Herennium* and Cicero's *De inventione* give detailed precepts in this regard. The doctrine dealt with in these two handbooks and likely already elaborated in the Greek Hellenistic schools is not, however, homogeneous: not only the number of the *genera causarum* is different (four in the *Rhetorica ad Herennium*, five in Cicero's *de inventione*), but also the use of the *insinuatio* is supposed to be necessary from different points of view. If the scarce information in this regard given by Quintilian and most of the Latin handbooks of the imperial period is clearly drawn only from Cicero, George of Trebizond, in the early Renaissance, shows to master the two texts perfectly. His chapter *De exordio*, however, is particularly interesting because, according to his incredible ability in composing a patchwork from different sources, George draws his precepts not only from the *Rhetorica ad Herennium* and Cicero's *De inventione*, but also from Quintilian's *Institutiones oratoriae* and Hermogenes *Περὶ εὐρέσεως*. The result is noteworthy, absolutely new for a Latin rhetorical handbook, but the way of acting quite risky. Indeed, George is not happy just combining together these different sources, which, on the other hand, he never quotes; he also personalizes his advice adding some more details taken from other contexts, but sometimes, in doing that, he gets confused. I will analyze the whole chapter to single out all these difficulties.

Déjà dans les manuels rhétoriques les plus anciens on trouve mis en relief la nécessité pour l'orateur de se servir d'une introduction adaptée au discours. On ne doit pas s'étonner, donc, pour l'attention dédiée plus tard au rapport entre l'introduction et les *genera causarum* et aux détaillés préceptes relatifs à cette question. À cet égard plusieurs textes mentionnent l'emploi de deux différentes introductions, le *principium* et l'*insinuatio*, mais une attentive analyse de cette doctrine, vraisemblablement d'origine hellénistique, se trouve seulement dans la *Rhetorica ad Herennium* et dans le *De inventione* de Cicéron. Même si Quintilien et les manuels plus tardifs se limitent à brèves informations dérivées seulement de Cicéron, au début de la Renaissance on trouve un exposé très intéressant de cette question dans les *Rhetoricorum Libri V* de George de Trébizonde. L'intérêt de ce texte est dû à l'habileté de cet auteur de se servir de plusieurs sources à la fois, soit latines (Cicéron, la *Rhetorica ad Herennium*, Quintilien), soit grecques (Hermogène), de les mêler et d'y ajouter des réflexions personnelles. Le résultat est absolument particulier et constitue une doctrine nouvelle. Dans son effort de mêler ses sources, toutefois, George parfois se trompe. Je me propose donc une analyse de l'entier chapitre pour en mettre en évidence la nouveauté, mais aussi les difficultés.

KEYWORDS: *exordium*, *genera causarum*, Cicerone, Ermogene, Trebisonda.